

Carlo Vivoli

PER UNA STORIA DEI BENI COMUNI
NELLA MONTAGNA PISTOIESE IN ETÀ MODERNA¹

[Già pubblicato in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*.

Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), a cura di Renzo Zagnoni,
Porretta Terme - Pistoia, 2007, pp. 97-116.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Somario: 1. Il "negozio dei beni comunali e teste". 2. I Lorena e l'Appalto generale. 3. Le riforme di Pietro Leopoldo. 4. Bibliografia e fonti.

La vicenda dei beni comunali della Montagna pistoiese sulla quale ci si soffermerà in questa sede con alcune anticipazioni, che si spera di potere riprendere e approfondire in seguito, si snoda attraverso due secoli di governo mediceo e trova in qualche modo il suo epilogo negli anni del governo di Pietro Leopoldo.

Il punto di partenza si verifica alla fine degli anni Trenta del secolo XVI dopo la definitiva affermazione del potere mediceo e il passaggio dalla repubblica al principato con l'avvento sul trono della Toscana di Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande Nere. Le motivazioni che stanno alla base dei provvedimenti che saranno presi dai quattro commissari "sopra le cose di Pistoia" eletti dal nuovo duca il 21 agosto 1538, sono da ricercare nelle gravi condizioni in cui si era venuto a trovare tutto il territorio pistoiese, e soprattutto quello della sua Montagna, dopo che i primi decenni del secolo XVI erano stati funestati da continui episodi di scontri tra fazioni, legati sia a contingenze interne al governo della città di Pistoia e alla secolare contrapposizione tra i Panciatichi e i Cancellieri, che, più in generale, alle conseguenze della grande storia europea, che avevano lambito la Montagna pistoiese con il famoso episodio della battaglia di Gavinana dove le truppe e le speranze della repubblica fiorentina erano state sconfitte dal Maramaldo.

Agnolo Niccolini, Francesco Guicciardini, Matteo Strozzi e Ottaviano de' Medici, appunto i quattro commissari nominati dal governo mediceo, si trovano a dovere far fronte alle distruzioni che questi episodi avevano provocato e alla conseguente crisi che aveva messo in ginocchio la già debole economia della Montagna pistoiese. Il problema di fondo era in particolare quello legato alle grandi difficoltà che avevano gli abitanti del territorio controllato dalla città di Pistoia a pagare i contributi fiscali richiesti non solo da Pistoia, che aveva appunto conservato particolari privilegi in materia, ma anche dal governo centrale che proprio in quegli anni si stava cercando di riorganizzare. Un problema, quello dei rapporti tra Pistoia e il suo territorio in materia di contribuzioni fiscali che da sempre aveva visto crescere la conflittualità, spesso mascherata o comunque fomentata anche dalle fazioni, e che era stata una delle cause del sempre più stretto controllo fiorentino sul *districtus* della città di Pistoia. Una situazione che si era particolarmente aggravata, come si accennava, in seguito alle guerre per la supremazia in Italia, ma che non era poi molto dissimile da quella dei territori delle altre città, con il costante aumento della proprietà cittadina ed il conseguente gravame fiscale che finiva per ricadere sui comitatini e i distrettuali, costretti a pagare anche per quelle proprietà che erano passate sotto il controllo di cittadini pistoiesi, esentati, per disposizioni statutarie, dal pagamento delle imposte locali.

L'aumento della tassa del sale e le nuove imposizioni, non solo avevano provocato il malcontento degli abitanti del contado e della montagna pistoiese, ma avevano anche finito per accrescere in maniera vertiginosa l'evasione fiscale. Nell'estate del 1539 comincia così a farsi strada, nella mente dei

¹ Si pubblica, con poche aggiunte e correzioni, il testo presentato alla giornata di studio del 10 settembre 2005, corredato da una breve nota di bibliografia e fonti.

commissari fiorentini, oltre alla necessità di pacificare questi luoghi attraverso la distruzione di “tutte le fortezze e luoghi forti del contado et montagna, excepto quelli che sono in su’ confini (...) acciò si taglino li receiptaculi et refugi a quelli che vogliono mal vivere”, anche la possibilità di utilizzare i beni comunali per “porre qualche conveniente termine alle differenze vertenti tra la città, contado et Montagna...”.

1. Il “negozio dei beni comunali e teste”.

L’idea è quella di incamerare i proventi di tutti i beni del territorio pistoiese per fare fronte alle imposizioni fiscali, locali e centrali e di imporre una “tassa personale”, appunto sulle teste, per tutti gli abitanti maschi compresi tra i 14 e i 70 anni. Per procedere su questa strada si invita pertanto il commissario di Pistoia, Bartolomeo Lanfredini, con una lettera del 13 giugno 1539 ad “havere vera et perfecta notizia di tutti li beni comunali del dicto contado, distretto, circumstantie et montagna di Pistoia, et il provento si trahe di decti beni et li obblighi e carichi sopra quelli esistenti et similmente delle teste di detti e di qualunque di essi comuni, avvertendo la puntuale certezza di dette teste...”.

La prima operazione da fare è quella della conoscenza: proprio la particolare situazione del territorio pistoiese in quei decenni terribili aveva fatto sì che si fosse persa non solo la possibilità di esigere il dovuto, ma anche quella di conoscere con esattezza il numero della popolazione e la consistenza delle proprietà comunali, spesso usurpate da privati che avevano potuto approfittare della situazione.

La risposta del commissario arriva quasi due mesi dopo, ai primi di agosto, e dopo ulteriori interventi e aggiustamenti il “negozio” viene perfezionato alla fine di novembre, quando i commissari scrivono, sia al commissario di Pistoia, che al provveditore, Jacopo de’Medici, stabilendo che le “dette entrate e proventi comunali si venderanno all’incanto a chi più ne darà per tutto il dì 8 dicembre”. Il primo dicembre si mandano così “li capitoli et ordinazioni (...) sopra li beni comunali et teste” al provveditore e al commissario di Pistoia per l’ultimo controllo e il 6 dicembre per mano del notaio Giovanni Conti viene rogato il contratto.

Nei *Capitoli* del 1539 si fa riferimento al “beneficio universale di tutto il paese e [a]lle assidue querele della povere persone” per giustificare il fatto che il comune di Pistoia incameri tutte le proprietà comunali della Montagna e “con li proventi e frutti di detti beni, tassa di teste et aumento del detto sale che detto comune di Pistoia possa pagare per detto contado e montagna le tasse e portione a quelli tangente di tasse straordinarie e spese di rettori”. Nello stesso tempo si sospende, perchè non più necessario, il catasto in vigore, “dichiarando in luogo di quello succedere la incorporazione et applicatione al detto comune di Pistoia di tutti li beni comunali, frutti e proventi di quelle di detto contado distretto podesterie circostante et montagna di Pistoia, più la tassa di soldi 25 per testa” (da pagare, come si è già accennato, da tutti gli uomini non descritti maggiori di 14 e minori di anni 70, abitanti nel territorio pistoiese, ma non nella città) e si riporta l’elenco di tutti i proventi da incantare. Per quanto riguarda la montagna si tratta per lo più di pasture, rumo delle castagne, panetterie, osterie, beccherie, presenti un po’ in tutti i luoghi, da Calamecca, a Crespole, da Lancisa e Spignana a Lanciole, da Mamiano a Popiglio, da Piteglio a Treppio. Nei centri principali come Gavinana i beni che formano l’oggetto di questo contratto sono la beccheria, i beni non allibrati, i bestiami da “estate e verno”, l’osteria, la foresta del Teso, i terratichi, i forni, la selva della Cerreta, quella del Piano delle Zane, quella che fu già di Morello, la tenuta di Aiole, i mulini condotti a linea dagli Strufaldi; a Cutigliano varie gabelle, del vino, del macello e del pane, la pastura delle Alpi con i “bestiami della terra”, l’osteria dei forestieri, i mulini di Meo di Biagio e di Magio; a Lizzano i forni, l’osteria, la panetteria, la pastura delle “cavalle e pecore”, “bestie grosse e minute alla stalla”, ma anche la tassa dei forestieri che nei registri più tardi si scriverà che “s’incanta senza trovare oblatore”.

Sono quindi definiti i modi da seguire nella vendita e incanto dei suddetti proventi da parte della Camera, “dichiarando che le soprascritte et infrascritte entrate et proventi di beni comunali si vendino et il compratore le comperi, con conditione che gli huomini di detti comuni possino pasturare, seminare, legnare e tutte le altre cose fare, secondo che son soliti e secondo la consuetudine et usanza di detti comuni e con li pagamenti consueti et etiam de danni dati (...) ne si possino in modo alcuno alterare le consuetudini di detti communi”. Si stabilisce inoltre che ogni eventuale alienazione fatta da trenta anni o comunque non rispondente ai requisiti stabiliti nei *Capitoli* sia considerata nulla,

salvo disposizione dei Quattro commissari e sulla base di un ricorso dell'avente causa.

Meno di quindici giorni dopo, gli incanti avevano già superato le stime previste, decretando un indubbio successo dell'operazione, e tutto il negozio si poteva considerare perfezionato prima dell'estate del 1540, anche se ulteriori interventi ci saranno negli anni successivi, per esempio nel 1542 con l'incanto dei beni delle pasture di Lacciole e dell'Orsigna. Nelle aggiunte ai *Capitoli* del 1539 relative a queste pasture del 3 agosto 1542, di Lorenzo di Antonio Malegonnelli, provveditore di Pistoia, si ribadisce espressamente che il provento sia venduto per tre anni "et [che] quello che sarà compratore possa e gli sia lecito fidare ciascuno di detto comune e non d'altronde, che possa ne' soprascritti luoghi dell'Orsigna e Lacciole seminare dove et in quel luogo che li sarà concesso et assegnato dal detto compratore grano et orzo, et chi sarà fidato sia tenuto pagare al detto compratore soldi dieci per ogni staio di seme che seminerà, pagando ogni sei mesi la metà et non più in modo alcuno. Et sia tenuto et debba tale compratore fidare et assegnare da lavorare a ciascheduno del detto commune a loro volontà, sottopena a chi contraffacesse o seminasse senza licenza di detto compratore, di lire dieci per ciascuno, ciascuna volta, applicata la metà al Comune di Pistoia, il quarto all'accusatore, et il quarto al rettore che la farà riscuotere et perda il frutto et opera messa a utilità del compratore. Et a chi saranno assegnati beni a lavorare non ne possa essere cavato per tre anni continovi senza suo consentimento sotto la medesima pena et applicatione a chi contraffacesse o molestasse. Possa ancora detto compratore fidare et dare licenza a ciascheduno così forestiero come di esso commune, di poter fare cenere, carboni, cerchi, et legna, et perciò possino tagliare ogni sorta di legnami e possa pigliare lire una et soldi dieci del migliaio della cenere et soldi tre della catasta di legna a fare carboni et soldi dieci della soma di mulo di cerchi e lire una l'anno per soma a fare legna et non più et chi contraffacesse caschi nella medesima pena et applicatione. Possino bene et sia lecito a gli uomini del detto commune tagliare legnami per edificare et per loro uso, senza pagamento alcuno et trovandosi che ne vendessimo fuori di loro medesimi, caschino nella soprascritta pena applicata come di sopra. Et nascendo differenza alcuna fra il compratore et altri e gli huomini di detto commune, per causa di detto provento la decisione si aspetti al sig. Provveditore del Comune di Pistoia per il tempo esistente sommariamente".

Certo alla base di questo provvedimento vi fu quella volontà punitiva del governo mediceo che aveva portato un anno prima alla soppressione temporanea di tutti gli uffici e di tutte le entrate della città di Pistoia, ma come risulta anche dal testo del contratto è innegabile che altrettanto forte fosse la motivazione fiscale, quella cioè di garantire una contribuzione certa da parte di territori che sino ad allora, nonostante l'imposizione di estimi e catasti, erano stati particolarmente refrattari all'assolvimento dell'obbligo fiscale, sia quando erano ancora sotto Pistoia, sia quando erano passati sotto il controllo della Repubblica fiorentina. E' indubbio, tuttavia, che questo "negozio", che gli stessi commissari ritenevano di particolare importanza, ebbe anche altri presupposti e, soprattutto, conseguenze.

Certamente l'amministrazione dei beni comunali del contado e della montagna pistoiese da parte di un ufficio, la Camera ducale di Pistoia, ubicato a Pistoia finì, infatti, per aumentare il peso economico e politico della città sul suo territorio, anche se questo controllo era svolto da un ufficio dipendente dal governo centrale, lo potremo definire un ufficio camerale, e dipendenti dal governo centrale erano i funzionari incaricati di tale attività. L'importanza della Camera ducale di Pistoia era stata sottolineata ormai più di quaranta anni fa da Arnaldo d'Addario nel suo classico lavoro sulla burocrazia dello stato fiorentino al tempo di Cosimo, dove si faceva notare come essa si trovasse ad amministrare più di venticinquemila scudi di entrate. Se la maggior parte di queste entrate era legata alle gabelle cittadine e alla tassa sul sale, i proventi e le teste garantivano comunque almeno un quinto del bilancio complessivo, producendo un gettito di quasi cinquemila scudi di lire sette.

Sul complesso rapporto che si stabilisce tra città e governo granducale mancano ancora studi approfonditi, ma sembra possibile convenire che, sia la città che il granduca, abbiano finito per guadagnarci dall'incameramento delle entrate dei beni comunali. La città, non solo, perché si trova comunque ad amministrare, sia pure per conto del governo centrale, un ingente quantità di denari, ma anche perché la sua classe dirigente partecipa attivamente alle aste e molti dei beni comunali passano sotto il controllo del patriziato cittadino. Mancano anche in questo caso studi specifici e puntuali, ma un semplice sondaggio ci permette di stabilire un'importante presenza della proprietà cittadina, soprattutto nella piana e nel contado, meno in Montagna, dove risulta ancora prevalente l'intervento locale e anche se, come nota Mario Bicchierai, sin dagli statuti duecenteschi "ai cittadini

di Pistoia è consentito tagliare o far tagliare legna sulla montagna, *in alpihus* per far portare tale legna in città, senza alcuna tassa”.

Il governo centrale, ma forse sarebbe meglio dire il principe in persona, trae guadagno da questa operazione, non solo perché si assicura comunque un gettito certo da un territorio che sino ad allora aveva, come si è già accennato, sempre posto gravi problemi rispetto alle contribuzioni fiscali, ma soprattutto perché è verosimile che proprio l’incameramento dei beni comunali sia stato il primo di tutta una serie di provvedimenti destinati a favorire l’impianto nella Montagna pistoiese di quell’industria del ferro, alla quale la storiografia ha dedicato particolare attenzione, e che certamente aumentò la potenza economica dei Medici. La perdita da parte delle comunità del controllo sul patrimonio boschivo e sui beni comunali era la premessa necessaria, insieme alla legislazione vincolistica sull’uso dei boschi che di lì a poco si sarebbe stabilita, per lo sviluppo in varie località di opifici industriali che potevano usufruire in condizioni particolarmente favorevoli di due delle principali risorse energetiche di quel tempo: la legna e l’acqua.

Quell’equilibrio sancito dai *Capitoli* del 1539 e fondato sugli usi civici previsti dagli statuti locali e sui vincoli legislativi stabiliti dalla legislazione statale, che caratterizza l’epoca medicea nel territorio della Montagna pistoiese entra gradualmente in crisi nel corso del tempo, soprattutto a causa del costante appetito privato che tende ad usurpare le terre comuni e dell’altrettanto crescente fabbisogno economico da parte della città e dello stato, che porta invece ad un maggiore controllo delle entrate. Così, per fare solo un esempio, si possono citare gli uomini di Pracchia, che nel 1732 contestano il pagamento di un terratico troppo alto rispetto a quello pagato in altri luoghi e soprattutto la mancata distinzione dei beni propri, per i quali il terratico non avrebbe dovuto essere pagato, da quelli comunali.

Più in generale appare sempre più difficile la gestione da parte della Camera ducale di Pistoia delle complesse procedure previste dai *Capitoli* del 1539 che, come si è visto, prevedevano, non solo, la salvaguardia degli usi civici e delle consuetudini, ma anche l’incanto annuale dei proventi, una procedura macchinosa che avrebbe determinato una sostanziale riduzione delle entrate e una tendenza alla “privatizzazione” dei beni camerali.

Il vero punto di svolta si ha però solo con l’avvento sul trono della Toscana dei Lorena e soprattutto con le conseguenze provocate dall’introduzione dell’appalto generale delle entrate nell’economia della Montagna pistoiese.

2. I Lorena e l’Appalto generale.

Il sistema delle “teste e dei proventi” entra, infatti, in crisi con la decisione presa da Francesco Stefano e dalla Reggenza di dare in concessione molte entrate dello stato a compagnie private. Tra i provvedimenti presi allo scopo, un motuproprio del 31 dicembre 1740, che istituiva la *Camera granducale* con giurisdizione su “tutte le cause che in qualunque tempo insorgeranno tra i nostri Appaltatori generali e qualunque persona privata per dipendenza delle Regie entrate date in appalto”, riguardava anche Pistoia, attribuendo all’auditore fiscale di quella città la giurisdizione esclusiva in materia fiscale, in precedenza esercitata dal *Tribunale dei tre giudici*, composto dallo stesso fiscale di Pistoia, dal commissario e dal camarlingo.

L’appalto, tra le altre cose, dei proventi della Montagna mise soprattutto in luce la poca economicità del sistema praticato durante il periodo mediceo (che, si sosteneva, aveva portato ad una perdita di più di un terzo delle rendite), e creò una maggiore rigidità circa i pagamenti da effettuare con grave disagio per gli abitanti della Montagna e per le loro comunità, che si videro costrette a saldare in breve tempo i loro debiti con l’erario. Nel 1745 le comunità della Montagna chiesero prima un’esonazione e poi una dilazione nel pagamento di alcune somme di cui erano restate debentrici e delle quali venivano “astrette al pagamento dai Sig. Appaltatori di detta Camera per ragioni di antica amministrazione”. Nell’informazione redatta per il governo, il fiscale di Pistoia, Paolo Filiberto Baldigiani, dopo avere contestato qualsiasi diritto all’esonazione da parte di quelle comunità, alle quali erano già state fatte diverse concessioni, confermava tuttavia che le “comunità di questa Montagna, per una pessima e vergognosa amministrazione tenuta delle loro entrate e beni, sono debentrici di grosse somme alla Camera di V. Altezza Reale, ma che altrettanto sono miserabili e bisognose e (...) non sembra certamente che siino in grado di potere tutto in un tratto estinguere il debito arretrato (...) per la mala

amministrazione dei camarlinghi e la peggiore invigilanza e condescendenza dei cancellieri” .

Su proposta dello stesso fiscale e del direttore dell'Appalto si accordò così alle comunità una composizione del debito e una dilazione nel pagamento, ma il problema dell'indebitamento delle comunità della Montagna restò molto grave e sarà alla base delle richieste di intervento che, negli anni successivi, verranno avanzate dai rappresentanti delle comunità.

Si rompe, infatti, in conseguenza degli interventi lorenesi quell'equilibrio cui si faceva cenno in precedenza, per cui “la maggior parte della popolazione riusciva – come ci ricorda Mineccia – a soddisfare, sia pure al livello minimo, le proprie necessità *in loco* attraverso lo sfruttamento delle risorse agro-silvo-pastorali, esercitando attività artigianali e commerciali, lavorando nei locali impianti siderurgici, tutti di proprietà della Magona granducale del ferro, ma soprattutto mediante lo sfruttamento promiscuo dei vastissimi boschi delle comunità e della Real Camera di Pistoia”, tanto che pochi anni più tardi si dovette intervenire nuovamente sull'indebitamento delle comunità e, con il motuproprio del 5 maggio 1753, si sospese per cinque anni, poi costantemente prorogati fino al 1765, la nomina del capitano di giustizia della Montagna e si destinò la “di lui provizione in estinzione dei debiti di viveri della Comunità della Montagna”.

L'anno successivo, il 21 aprile 1754, il Fiscale di Pistoia, Gregorio Rinieri, tornò invece sul problema che ci riguarda più da vicino della gestione dei beni camerali, proponendo di “dare tutti i proventi a livello a particolari facoltosi e benestanti con quelle condizioni e patti che assicurassero per quanto è possibile la conservazione e il miglioramento dei fondi, sempre inteso a spese dei conduttori”. In effetti, nelle sue “Osservazioni” il Rinieri notava come le “circostanze dei tempi (...) per rapporto alle condizioni e numero dei popoli abitatori di queste comunità e alla natura dei terreni e fabbriche” avevano potuto causare appunto un malfunzionamento del sistema, sottolineando come tutti i proventi gestiti dalla Camera ducale potessero essere inclusi in tre differenti classi. La prima, formata dai proventi in natura per il pascolo e frutto dei terreni, riguardava quei beni che avevano bisogno di una “vigilante cultura, che li mantenesse con una propria e adattata economia in quell'annuo frutto di cui son capaci, e tanto più questa si ricerca se i detti terreni risiedono, come la maggior parte sono situati, in luoghi montuosi e scoscesi, cosa non molto facile a potersi ottenere e molto meno da sperarsi da quei conduttori di tali proventi che li prendono per così breve tempo”. La seconda comprendeva i proventi che hanno un diritto privativo sopra il rispettivo loro esercizio, diritto stabilito in base a condizioni che potevano essere mutate per le cause più svariate e difficilmente prevedibili. La terza infine era relativa a quelle fabbriche esercitate in regime di monopolio come i mulini per le quali era altresì necessaria una fortissima vigilanza, non sempre svolta con sufficiente diligenza dai ministri della Camera. Nella sostanza quello del Rinieri era un vero e proprio atto di accusa sul funzionamento della Camera ducale che non solo non riusciva più a esigere i canoni pattuiti, ma che non era nemmeno in grado di avere un'idea esatta della situazione contrattuale tanto da proporre una generale trasformazione di tutti i contratti in “livelli emphyteutici con quelle condizioni e patti che assicurassero per quanto fosse possibile la conservazione e miglioramento dei fondi, sempre intesa a spese dei conduttori”. Ma le proposte del Rinieri, forse troppo avanzate per il clima politico della Reggenza, si scontrarono con il più tradizionale punto di vista della burocrazia granducale che propendeva per interventi meno radicali e sosteneva la necessità di una maggiore vigilanza e attenzione da parte dell'ufficio pistoiese. Che la situazione non fosse più sostenibile, sarà tuttavia confermato dai provvedimenti che verranno presi dal nuovo Granduca, il figlio dell'imperatrice d'Austria Maria Teresa, Pietro Leopoldo una ventina di anni dopo.

3. Le riforme di Pietro Leopoldo

La visita che il Granduca compì nel territorio pistoiese nel luglio del 1767, dette avvio ad una nuova più vasta indagine conoscitiva che riguardò da vicino anche la Montagna Pistoiese. Proprio in seguito a questa visita e alle numerose lamentele che erano state indirizzate al principe, questi incaricò un suo uomo di fiducia, Giovanni Cristiano Miller, di visitare la Montagna pistoiese e di predisporre un'accurata relazione che fu poi fatta vagliare da una commissione di funzionari del governo che tuttavia non portò a proposte concrete, se non a quella di ampliare il raggio di azione dell'intervento conoscitivo. Così dopo avere indagato le condizioni generali della Montagna si passò ad esaminare lo stato dell'industria del ferro e il funzionamento della Magona per arrivare infine e

di nuovo al problema dei beni della Camera ducale.

Sin dal 1769 cominciò, infatti, a farsi strada la necessità di avere strumenti più aggiornati per conoscere la situazione del patrimonio e dei beni incamerati nel 1539. Per primo si era mosso lo stesso direttore della Camera di Pistoia, Antonio Maria Bracci, che iniziò a lavorare ad una revisione e aggiornamento dei vecchi "campioni" ormai inutilizzabili, ma pochi anni più tardi tutta l'operazione venne avocata dall'Amministrazione generale delle regie rendite, l'ufficio creato da Pietro Leopoldo dopo l'abolizione dell'Appalto generale. Antonio Serristori, allora direttore del primo dipartimento che si occupava di gabelle e dazi doganali, incaricò due funzionari pistoiesi della Camera, l'architetto Giuliano Gatteschi, e Anton Maria Rosati, di predisporre una relazione completa, corredata di prospetti e piante di tutti gli stabili, ancora appartenenti alla Camera. I due lavorarono per quasi due anni, tra il 1772 e il 1773, e produssero una vasta mole di documenti (relazioni di visite, piante e prospetti, concordati tra le parti) in gran parte oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze e di grande rilievo per l'analisi della situazione della Montagna pistoiese alla vigilia delle riforme leopoldine.

L'indagine venne compiuta sul posto, come si legge nella dichiarazione resa dal Gatteschi e dal Rosati: "ci siamo portati sulla faccia di ciascheduno dei medesimi beni, nessuno eccettuato, ed in ogni comune, ora popolo, ove esistevano detti beni, con due o più rappresentanti dei predetti comuni e con i rispettivi livellari e proventieri, e dopo di aver visitata ciascheduna partita secondo quella divisione che appariva in quel tempo nei campioni camerati, e prese le più esatte e possibili cognizioni ci siamo posati tutti insieme in un luogo determinato e migliore di quella partita che dovevasi descrivere e qui si è fatta mediante la bussola (per descriver giustamente la posizione dei contorni) e quant'altro occorreva la pianta in prospetto della medesima con tutti i vocaboli e confini stati enuncciati da detti rappresentanti o proventieri o livellari rispettivi e nel tempo stesso si è fatto il concordato e descrizione autentica di quella stessa partita di cui sulla faccia del luogo se ne formava la pianta, essendosi colle loro firme uniformati i rispettivi rappresentanti a quanto in detto concordato e descrizione restò convenuto del che ne abbiamo dato minutamente e partita per partita scarico colle rispettive nostre relazioni". Non solo quindi un intervento diretto sul luogo degli incaricati, ma anche una sottoscrizione delle varie parti, ministri camerati, rappresentanti delle comunità, affittuari che sottoscrivono l'atto messo a punto dai due funzionari granducali secondo l'uso del tempo.

Nel tomo relativo ai proventi della Montagna firmato dal Gatteschi il 31 dicembre 1773 furono così descritti, in prospetto e in pianta, i seguenti beni:

Casa dei forni di San Marcello
Mulino di San Marcello
Pastura di Mandormini in comune di San Marcello
Pastura di Caldaia in comune di San Marcello
Pastura detta di Selvoli in comune di San Marcello
Terreno allivellato al commissario Cini
Pastura detta la Selva dei Porci in comune di San Marcello
Pastura detta delle Piaggie, Corti e Pratorsi in comune di San Marcello
Pianta complessiva delle cinque pasture del comune di San Marcello
Pastura del Monte delle Lari in comune di San Marcello
Mulino della Verdiana in comune di Lancisa e Spignana
Pastura di Lancisa e Spignana in detto comune
Mulino di Gavinana
Mulino di Maresca
Terreno allineato alla famiglia Vannetti in comune di Maresca
Pastura detta il Montegrosso in comune di Gavinana
Pastura detta i Monticelli in comune di Gavinana
Cerreta di Gavinana detta Montegrosso in detto comune
Casetta ad uso di seccatoio nella Cerreta
Pastura Aiole prima, chiamata il Bagno in comune di Gavinana
Pastura Aiole seconda, chiamata Occhiali in comune di Gavinana
Mulino di Mammiano
Mulino di Meo di Biagio in comune di Cutigliano

Pastura dell'Alpe in comune di Cutigliano
 Pastura delle Cavalle in comune di Lizzano
 Mulino della Volata in comune di Lizzano
 Pastura di Popiglio in comune detto
 Primo mulino di Piteglio
 Secondo mulino di Piteglio
 Terreno annesso ai due mulini di Piteglio
 Pastura detta il Monte in comune di Piteglio
 Mulino di Calamecca
 Terreno della Roncaia in comune di Calamecca
 Pastura di Crespole
 Pastura di Lacciole
 Terreno del comune di Gavinana allivellato a Gregorio Catinari (non disegnato)

Negli altri due tomi, relativi ai beni situati nelle podesterie, del 31 dicembre 1772, e nelle cortine del 31 luglio 1773, e limitandoci a segnalare solo quelli della Montagna furono descritti: la Pastura di Campoli nel comune di Treppio, podesteria del Montale, la Pastura di Falcirese e Falsereni nel comune di Treppio, il Mulino di Treppio o sia Docciola allineato alla famiglia Biagiarelli, quello sempre di Treppio detto mulino nuovo, allineato alla famiglia Butelli, il Mulino di Fossato allineato alla famiglia Simoni, la Pastura detta della Montanina, Colle Lungo e Tegole nella comunità di S. Martino a Fognano, podesteria del Montale, la Pastura di Luvicciana e Cantagallo con l'osteria del Monachino, podesteria del Montale, il Mulino di Luvicciana allineato alla famiglia Toccafondi con terre annesse. Nelle cortine ritornano alla nostra attenzione le due pasture di Lacciole e dell'Orsigna descritte rispettivamente alle piante n. 14 e 15, delineate da Giuliano Gatteschi sul posto il 27 maggio 1773. La prima è così descritta: "Pastura detta Lacciole (...) situata in Comune di Pracchia, è lontana dalla chiesa di S. Piero in Brandeglio, miglia 7, da Pistoia, miglia 12, circola miglia 7 e mezzo circa, acquapende nel Reno, nell'Orsigna e parte nella Maresca, è composta di praterie, macchie di cerri e faggi, semente con castagni; è quasi tutta in buon grado, salvo alcune rave e forri verso il Reno; alla quale confina a tramontana sul pian della Trave [segnato R] Maresca, a ponente la cerreta di Gavinana [segnata A] mediante il fosso detto Riverobbio [segnato D ora rio Sirobbio o Serbio], a mezzogiorno fiume Reno [segnato B], a levante la pastura dell'Orsigna mediante il fiume. Nella pianta sono riportati la strada che da Pontepetri va a Pracchia [segnata C] e poche case di particolari. Di quella dell'Orsigna si dice che "la suddetta [è] situata in comune di Pracchia e discosta da S. Piero a Brandeglio miglia 9, da Pistoia miglia 14, circola miglia 9 è composta da macchie di faggi e di cerri con semente, castagni e case di particolari, acquapende nel fiume Orsigna [segnato in pianta FF] ed è in mediocre stato benchè vi siano nell'interno molte rave e smotte et ha per confine a tramontana Stato bolognese [segnato in pianta I] a ponente forra del laghetto [segnata in pianta D] a mezzogiorno fiume Orsigna, a levante forra del Gnocco". Nella pianta sono indicati anche il poggio del Cocomero [segnato A], quello della Guelfa [segnato B], quello di Porta Franca, la casa di Piero Paccagnini [segnata G] e quella di Nicola Fagnoni, [segnata H].

Sulla base di questo accurato censimento si dette così avvio allo smantellamento del vecchio sistema mediceo attraverso una serie di tappe che si possono così sintetizzare.

Le nuove leggi frumentarie del 1766 e del 1767 che abolirono le privative sulla fabbricazione del pane e portarono alla progressiva alienazione dei mulini, in molti casi già alienati all'epoca delle visite del Gatteschi e del Rosati.

I nuovi regolamenti comunitativi della montagna del 24 aprile 1775 e delle cortine e delle podesterie del 7 giugno 1775 che, sulla base di quanto stabilito dal regolamento generale delle comunità del distretto del 29 settembre 1774, prevedevano l'allivellazione o la vendita dei beni comunali e lo smantellamento degli usi civici che su di essi gravavano, necessaria premessa alla loro alienazione.

Per la Montagna pistoiese e più in generale per tutte le zone appenniniche, tra queste consuetudini, erano particolarmente significative quelle che limitavano il taglio nei boschi, introdotte come si è visto dal governo mediceo alla metà del secolo XVI, così il 14 agosto 1775 si prevede uno specifico provvedimento per il territorio pistoiese, che accordava a chiunque abitasse nella Montagna "la libertà di tagliare senza alcuna licenza o vincolo le proprie macchie ed anche i castagni o di rescindere i rami e usare anco il fuoco per ripulirli dalle scope, col solo riservo delle trecento braccia dal crine

degli appennini per il taglio e del miglio per far semente. E finalmente con la detta legge furono aboliti i privilegi dei quali godevano gli edifizii della Magona entro le otto miglia, riducendola così al grado di un semplice particolare". Questo provvedimento anticipava quello generale emanato l'anno successivo sulla liberalizzazione del taglio dei boschi del 20 gennaio 1776, "in cui - per dirla con le parole di Girolamo Poggi - abrogata ed abolita tutta la precedente legislazione [si] restituì ai possessori la piena libertà di tagliare senza obbligo alcuno di chiedere alcuna licenza qualunque sorta di piante e di boschi, in qualunque parte del Granducato [stabilendo che] fossero mantenute per eccezioni, le proibizioni di tagliare senza licenza i boschi situati dentro il miglio dalle cime degli Appennini e quelli posti nei circondari riservati agli edifizii della magona del ferro e alle moie del sale di Volterra". Eccezioni peraltro superate dalla successiva legge generale del 24 ottobre 1780, "che introdusse fra noi il regime della piena libertà d'uso e godimento dei boschi". Il Poggi segnalava inoltre come non ci fossero ragioni di stato, quale la presenza di una grande marina, che potessero ostacolare una simile liberalizzazione, ammessa e non concessa in tal caso l'opportunità di provvedimenti restrittivi, sposando dunque in pieno la tesi liberista che, all'epoca di Pietro Leopoldo, era sostenuta soprattutto da Giovanni Fabbroni. Nemmeno potevano essere tirati in ballo, questa almeno era la posizione dell'Accademia dei georgofili e della maggior parte dei grandi proprietari terrieri, che sarà poi ripresa nell'Ottocento dai moderati e dallo stesso Poggi, gli interessi della Magona o presunte esigenze ambientali.

L'11 marzo 1776 si dette così avvio alle alienazioni, confermando e riconfermando l'abolizione di tutti i diritti di legnare, pascere e seminare e prevedendo la vendita o, in difetto di compratori, l'allivellazione di tutti i beni stabili posseduti dalla Camera di Pistoia. Si può dire, sulla base degli studi del Tocchini, che le allivellazioni pistoiesi rientravano, almeno in questa fase, nel tipo proposto dal Tavanti, dal Pagnini e dal Nelli, favorevoli alla vendita più che all'allivellazione e quindi più attenti all'utilità economica che interessati al benessere sociale che probabilmente sarebbe stato favorito da un aumento della piccola proprietà contadina. Nello schema di notificazione sottoposto dal Serristori all'approvazione sovrana il 28 settembre 1776 si spiegavano chiaramente le linee di tutta l'operazione. Si dovrà procedere alla vendita e, in mancanza di oblatori, alla allivellazione di tutti i beni con "le rispettive condizioni, patti, obblighi" previsti per le altre alienazioni in corso d'opera nel Granducato. Uno dei punti controversi, segnalato dal Direttore dell'Amministrazione generale, era proprio "l'antico possesso che godono i comunisti di legnare, pascere e seminare nei beni camerali ai termini del contratto del 1539 e secondo gli usi approvati dagli statuti particolari o abusi introdotti", che tuttavia, secondo il Serristori, erano già stati sospesi appunto dal combinato disposto di quanto previsto dal regolamento del 24 aprile 1775 e dall'editto dell'11 marzo 1776. Si proponeva di salvaguardare solo le servitù di passo e dell'acqua, "secondo la consuetudine vegliante", mentre si confermava che tutta l'operazione era stata particolarmente laboriosa e complessa, attesa "la molteplicità degli oggetti e le difficoltà di verificare al possibile la natura e quantità dei beni e delle generali e speciali servitù dipendenti dagli statuti particolari delle diverse comunità e dagli ordini, usi ed abusi introdotti per il corso di quasi due secoli e mezzo, oltre l'oscurità dei registri". Si proponeva infine di rimandare, "tanto che è già scorso il tempo opportuno per l'incanto dei beni della Montagna e soprattutto dei pastori ai quali converranno specialmente gli acquisti dei beni suddetti e che già danno speranza di applicarci", tutta l'operazione all'estate del 1777 e di fare un'unica asta per tutti i beni senza distinzione del luogo in cui si trovavano.

Cosa che puntualmente avvenne; le aste furono effettuate nell'estate del 1777 sulla base di una notificazione dell'auditore fiscale di Pistoia, peraltro preparata dal Serristori; esse riguardarono per la Montagna alta più di venti "pasture", numerosi appezzamenti di terre diversamente coltivate, alcune "selve a castagni" e qualche casamento, altri terreni e pasture nelle cortine, tra le quali quelle più volte ricordate di Lacciole e dell'Orsigna; dalle relazioni del Rosati e del Gatteschi si ha notizia che le prime aste nell'agosto del 1777 andarono deserte e che solo dopo nuove tornate si poté giungere all'aggiudicazione di alcune partite.

Nel complesso però tutta l'operazione suscitò un forte malcontento, sia da parte delle popolazioni che soprattutto della Magona, la quale rischiava di perdere quelle condizioni particolarmente favorevoli di cui aveva potuto godere sino ad allora per quanto riguarda l'acquisto e il commercio del legname. Sembra anzi che si possa affermare che, se le proteste degli abitanti sarebbero state facilmente superate - nella loro ricostruzione delle vicende il Gatteschi e il Rosati scrivevano che "eran tutti contenti i rispettivi popoli ove esistevano le partite alienate e solo tra alcuni particolari disgu-

stati specialmente o dal perso diritto di legnare, pascere e seminare o come oblatori di minor canone di essere stati, nasceva solo qualche controversia di confine e di diritti di proprietà” - fu proprio l'intervento della Magona, insieme ad alcune oggettive irregolarità che provocò un ripensamento da parte del governo granducale.

Il 3 gennaio 1778 Angelo Tavanti inviava al Serristori un ricorso della Magona contro le alienazioni, nel quale prendendo spunto da alcune questioni contingenti circa delle legne tagliate in alcune tenute, si metteva in discussione tutto il sistema seguito nelle alienazioni e con un successivo motuproprio del 20 giugno 1778 Pietro Leopoldo accoglieva almeno in parte le richieste della Magona circa la legna già tagliata ed incaricava il vicario di Pistoia, “sentito chi occorra, di verificare se nelle alienazioni ultimamente seguite dei proventi e beni camerati di Pistoia cada lesione per di poi riferire e dire il suo sentimento in termini di giustizia”.

Il vicario, Raffaele Mazzini, in carica dall'inizio del 1778 al 31 ottobre 1781, “uomo dabbene e senza ricorsi” nel giudizio del Granduca, ricevette varie memorie ed espresse un suo parere, interlocutorio, nel maggio del 1779. Pochi mesi più tardi, il 4 luglio 1779, venne inviato a Pistoia da Firenze Cosimo Vaselli con il compito di accertare le modalità della visita generale fatta dal Gatteschi e dal Rosati nel 1772 e 1773 e i criteri con i quali erano state fatte le stime: di fatto furono proprio i due funzionari pistoiesi a finire sul banco degli imputati per il cattivo funzionamento dell'affare.

Per trovare una soluzione alla vicenda che si faceva sempre più controversa, nell'ottobre del 1779 fu incaricato l'Auditore delle regalie e possessioni Vincenzo Martini di esaminare gli affari riguardanti le alienazioni dei proventi e beni della Camera di Pistoia. Il Martini, nato a Roma ma appartenente ad una delle più importanti famiglie di Monsummano e della Valdinevole, funzionario destinato ad una prestigiosa carriera nel governo leopoldino, era stato il primo vicario regio di Pistoia dopo la riforma della giustizia del 1772 e dopo il lungo governatorato dell'O'Kelly (1749-1772), in un momento cruciale per le riforme leopoldine a Pistoia che culminarono, proprio alla fine del suo mandato (1772-1777), con la riforma della comunità civica del 1° settembre 1777. Dopo essere stato a Pistoia, diventerà appunto Auditore delle regalie e possessioni, poi dal 1784 segretario del Regio diritto distinguendosi tra i nemici del vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci, Consigliere di stato dal 1789, infine Luogotenente generale di Siena nel 1790. “Uomo che ha studiato, vivo, talento e capacità, ma troppo fervido, inquieto, è uomo che fomenta dispute di giurisdizione”, questo il giudizio, sempre tagliente, del Granduca che aggiungerà poi “è capo caldo (...) ha bisogno di esser molto moderato”. L'Auditore presenterà una prima relazione il 17 dicembre che fu approvata con rescritto del 20 dicembre 1779, nel quale si ordinava la sospensione delle operazioni di taglio nelle macchie alienate in attesa della verifica da affidare al nuovo perito Paolo Piccardi. Quelle già effettuate vennero in qualche modo congelate, mentre quelle non andate a buon fine o che avevano sollevato questioni vennero delegate allo stesso Martini che provvederà a regolarle con i concordati del luglio 1780.

Il 27 dicembre 1780, dopo una nuova relazione che faceva il punto delle operazioni svolte dallo stesso Martini e dai suoi aiuti tra i quali Antonio Lazzerini, notaio e cancelliere della Dogana di Firenze, Vincenzo Martini venne incaricato di trattare e concludere le nuove alienazioni che saranno poi descritte nella notificazione del 24 luglio 1781. Intanto il 29 gennaio 1781 l'Auditore scriveva al vicario regio di Pistoia che “per porre riparo agli inconvenienti seguiti nelle alienazioni delle tenute di codesta regia camera conosciute sotto i nomi (...) Sua Altezza Reale si è degnata approvare le restituzioni fatte da me ai particolari dei beni abbonati (...) [e] ha annullato tutti i contratti già stipulati”, autorizzando il Martini “a ricevere le offerte dei concorrenti e a trattare e concludere con essi le rispettive alienazioni anche senza incanto”, ordinando di notificare e fare notificare agli interessati il contenuto delle predette disposizioni, come avvenne effettivamente, il 3 febbraio 1781.

In una nota successiva del 20 marzo 1781, sempre indirizzata al Vicario regio, il Martini precisava che nelle more delle nuove assegnazioni per le quali occorreva aspettare l'estate e “il ritorno degli uomini di Montagna dalle Maremme”, niente dovesse essere mutato nei diritti degli attuali possessori.

Si affermava in questa seconda fase anche a Pistoia quella nuova politica delle allivellazioni che dopo l'indebolimento della posizione del Tavanti, che muore nell'ottobre del 1781, vedrà i principali ispiratori nel Gianni e nel futuro soprassindaco Benedetto Mormorai che nel gennaio del 1782 sostituirà il Nelli, quale capo della Camera delle comunità. Sarà proprio il Martini a sintetizzare efficacemente la nuova filosofia seguita nella seconda fase delle alienazioni pistoiesi in una nota al Mormorai del marzo 1783, pubblicata dal Tocchini. “Il cercare di liberare i beni all'incanto al maggior

offerente e nell'istesso tempo il procurare la distribuzione in piccole partite ai contadini e pastori abitanti nei luoghi, ove sono situati i beni medesimi, sono due cose secondo me difficili a ottenersi, e da ciò ne avviene per lo più che i beni da alienarsi cadano nelle mani dei più potenti. Se effettivamente si vuole che i beni, di che si tratta, restino divisi in piccole partite e distribuite ai contadini e pastori, bisogna tener lontano l'esperimento dell'incanto: vendere per quanto è possibile col lasciare il prezzo in mano ai compratori, e far pagare solamente all'atto del contratto quella rata di prezzo, che può importare il legname o altro che esista sul suolo per mettersi al coperto dei danni; non dar luogo ai livelli per quanto sia possibile, e in caso che si debbano fare per mancanza di compratori, non discorrere di laudemio... Quando così si sono contentati i pastori e i contadini per i piccoli acquisti che possono loro convenire, allora trattare con i facoltosi possessori o altri per alienare il restante. Queste sono le vedute con le quali mi sortì tirare felicemente a fine le intricate alienazioni delle vastissime tenute della Real Camera di Pistoia nella Montagna Pistoiese”.

Nonostante queste affermazioni del Martini non c'è dubbio che i principali beneficiari delle alienazioni delle proprietà camerale e della progressiva abolizione dei privilegi della Magona, così come anche delle nuove potenzialità che l'apertura della nuova strada tra Pistoia e Modena aveva creato nell'economia della Montagna pistoiese finirono per essere le principali famiglie del luogo, come i Cini, i Lazzarini, i Poli, costringendo i piccoli e piccolissimi proprietari, privati per di più dei vantaggi loro riservati dall'utilizzo dei beni camerale, ad una improbabile concorrenza. Un ruolo importante venne svolto anche da famiglie per così dire “nuove” come i Vivarelli-Colonna o i Romigialli, ma va anche sottolineata la persistenza di un uso collettivo della proprietà come risulta dalle società che si formarono in quegli anni tra piccoli proprietari e allevatori per partecipare alle alienazioni dei beni camerale.

Un capitolo, quello dell'uso collettivo della proprietà da parte di associazioni di proprietari che, nonostante l'importante pionieristico lavoro di Andrea Ottanelli sulla “Società dei Boschi” di Bardalone, resta ancora tutto da scrivere, ma soprattutto da riportare alla memoria, quasi che nella Toscana liberista erede di Pietro Leopoldo si sia voluto far perdere le tracce di qualsiasi possibile diverso modo di possedere, per usare le parole di un maestro che ci onora della Sua presenza. Infatti queste associazioni e queste società solo raramente hanno sedimentato una documentazione che ne permetta di ricostruire la storia; per seguire allora le vicende dei beni comunali nella Montagna pistoiese dopo le soppressioni leopoldine, per sapere a chi finirono, quali di questi beni entrarono nel circuito della grande proprietà, quali invece rimasero collegati ad un'economia locale, resta solo la difficile e laboriosa strada del confronto incrociato tra più fonti, soprattutto quelle fiscali che proprio in quegli stessi anni che portarono alla vendita dei beni camerale, vennero messe a punto in questi territori.

4. Bibliografia e fonti

Sui beni civici in Toscana in età moderna resta ancora fondamentale il lavoro di L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in «Studi Storici», II, 1961, pp. 223-266; si veda anche *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale*, a cura di M. Bicchierai, Venezia 1994, A. Dani, *Aspetti e problemi giuridici della sopravvivenza degli usi civici in Toscana in età moderna e contemporanea*, in «Archivio Storico Italiano», CLVII, 1999, pp. 285-326 e la bibliografia citata. Più in generale sulla Toscana medicea, utili riferimenti sono in L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, si veda anche F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976 e A. d'Addario, *Burocrazia, economia e finanze dello Stato Fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXI, 1963, pp. 362-456. Su Pistoia e sulla Montagna pistoiese mi permetto di rimandare a C. Vivoli, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani*, a cura di L. Mannori, Napoli 1997, pp. 139-182, Id., *Cittadini pistoiesi e ufficiali granducali nel governo di Pistoia medicea*, in *Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana (Atti del convegno di studi, Pistoia, 14-15 maggio 2004)*, a cura di A. Cipriani, V. Torelli Vignali, C. Vivoli, Pistoia 2006, pp. 1-47, Id., *La Montagna pistoiese nelle visite amministrative tra Sei e Settecento*, in «Nuèter», 58, XXIX, 2003, pp. 353-384 e alla bibliografia citata, soprattutto i lavori di F. Mineccia, R. Breschi e A. Ottanelli. Di quest'ultimo si veda in particolare *L'associazionismo popolare nella montagna pistoiese: la “Società dei*

boschi” di Bardalone (1781-1983), in «Annali dell’Istituto di storia», III, 1982-1984, Firenze 1985, pp. 197-217. Sulla legislazione medicea si segnala il lavoro coordinato da G. Cascio Pratali e L. Zangheri su *La legislazione medicea sull’ambiente* pubblicato da Olschki in più volumi tra i quali il IV, di saggi, con l’intervento di G. Belli sulla legislazione forestale; si veda anche F. Angiolini, *Leggi e boschi nella Toscana granducale fra Sette e Ottocento*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Milano 2002, pp. 17-36, e per i primi interventi del governo mediceo sul territorio pistoiese E. Vannucchi, “*Sopra il non tagliarsi i boschi comunali*”, politica di tutela ambientale in un’inedita disposizione del 1549 emanata dal governo mediceo, in «Nuèter», 59, XXX, 2004, pp. 135-144. Sull’industria del ferro cfr. I. Tognarini, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato Senese 1555-1569. Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, Roma 1980, pp. 239-261, A. Quattrucci, *La magona del ferro. Gestione aziendale e “provvidenze” sociali nell’evoluzione delle fabbriche del Granducato di Toscana (XVIII-XIX secolo)*, Napoli 1994 e più nello specifico *L’industria del ferro nel territorio pistoiese. Impianti, strumenti e tecniche di lavorazione dal Cinquecento al Novecento*, a cura di R., A. Mancini, M. T. Tosi, Pistoia, 1983 e D. Toccafondi, *La ferriera del Granduca: la fabbrica di Monachino “per l’introduzione dell’arte dei corsaletti” (1590-1625)*, in “*L’acqua e il fuoco*”. *L’industria della Montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX*, Atti della giornata di studi (Capugnano, 9 settembre 1995), cura di P. Foschi, E. Pennoncini, R. Zagnoni, (“Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana”, 4), Porretta Terme - Pistoia 1997, pp. 59-76.

Sulla Toscana dei Lorena e di Pietro Leopoldo, oltre a Pietro Leopoldo d’Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze 1969, voll. 3, si vedano i saggi di F. Diaz, L. Mascilli Migliorini e C. Mangio in *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla reggenza agli anni rivoluzionari*, Torino 1997. Sulle allivellazioni oltre a G. Poggi, *Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana*, Firenze 1829-1832, voll. 4, si veda G. Giorgetti, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1997, pp. 96-216 e M. Mirri, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e rivoluzione*, in «Annuario dell’Accademia etrusca di Cortona», Firenze 1990, pp. 117-233. Su Giuliano Gatteschi si veda l’ampio studio di L. Gai, *L’architetto pistoiese Giuliano Gatteschi (1717-1798) fra ancien régime e riformismo Leopoldino*, in «Storialocale. Quaderni pistoiesi di cultura moderna e contemporanea», 5, 2005, pp. 4-59, sul Rosati quello di M. Vivarelli, *Anton Maria Rosati erudito e bibliotecario*, Pistoia 2005. Sulla legislazione lorenesi si rimanda ai volumi di *Bandi e Ordini* pubblicati dalla Stamperia Granducale, in particolare il codice VII, n. CXV e il codice VIII, n. LVI, rispettivamente con i provvedimenti dell’11 marzo 1776, del 10 maggio 1777 e il testo della notificazione data dall’auditore fiscale in Pistoia.

Le fonti più significative e consistenti sono, come si è accennato nel testo, presso l’ASF, in particolare nel fondo *Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli*:

- 2, deliberazioni, 1538-1543, con il testo dei capitoli del 1539;
- 480, copialettere dei Quattro Commissari, 1538-1540, con il carteggio inviato al commissario e al provveditore di Pistoia sopra il “negoziò dei beni comunali e delle teste”;
- 777-778, stime del Gatteschi e del Rosati per la Montagna alta datate 26 agoste 1776;
- 780-781, stime del Gatteschi e del Rosati per le Cortine e le Podesterie del 20 gennaio 1777; si dice che sono state richieste con commissione del 16 novembre 1776; nel registro 781 è presente l’*estratto delle tenute della Real Camera di Pistoia fatto l’anno 1781*, dopo le nuove stime e divisioni fatte dal perito Piccardi, per cui cfr. ASF, *Dogana di Pistoia*, 11, con i nomi degli acquirenti;
- 784, campione di proventi della R. Camera di Pistoia situati tanto nella Montagna Alta che nelle cortine potesterie e città di detta città fatto nell’anno 1769 e ricavato diligentemente dai cinque campioni antecedenti che riguardano i prefati proventi e che esistono nell’archivio della medesima Camera di Pistoia (con un’annotazione che il campione è giunto all’Amministrazione Generale con una nota di A. M. Bracci direttore della Camera di Pistoia del 3 agosto 1769);
- 785-786, relazioni e concordati dei Proventi delle Podesterie di Pistoia, segnato A;
- 786-787, relazioni e concordati dei Proventi della Città e Cortine di Pistoia, segnato B;
- 788-789, relazioni e concordati dei Proventi delle Montagna alta di Pistoia, segnato C.

Le piante che fanno riferimento ai tre precedenti registri di relazioni sono invece nel fondo *Piante dei Capitani di parte*:

- Cartone XXXII, Piante dei Proventi delle Podesterie di Pistoia, segnato A

- Cartone XXXIII, Pianta dei Proventi della Città e Cortine di Pistoia, segnato B
- Cartone XXXIV, Pianta dei proventi della Montagna alta, segnato C.

Altra documentazione si trova nei fondi *Dogana di Pistoia, Segreteria di finanze, Miscellanea di finanze, Amministrazione generale delle regie rendite, Carte Gianni* per citare solo i più importanti.

Presso l'ASP la documentazione relative alla vicenda dei beni comunali è compresa nel fondo *Camera ducale*, in particolare nell'appendice dove si trovano copie delle relazioni di Rosati e Gatteschi e documenti di corredo all'attività svolta dal governo per le alienazioni dei beni.

Altra documentazione si trova, soprattutto, nei fondi *Capitano di custodia poi commissario e governatore, Auditore fiscale, Vicario di Pistoia (1772-1808), Catasto granducale*.